



Gli ANNI OTTANTA TRA IERI E OGGI

ALTRI PUNTI DI VISTA

Ho chiesto ospitalità alla newsletter del *Centro in Europa* per aprire una qualche riflessione storico-politica tra ieri e oggi a partire dal mio libro "Anni Ottanta. Un punto di vista. Storie di fatti uomini e banditi" (De Ferrari editore).

Spero che possa essere utile. Ho in programma di farne una seconda edizione con altri che mi hanno già preannunciato la loro nota.

Solo come informazione, il libro è già stato presentato al Palazzo Ducale di Genova, a Recco, a Chiavari, a Santa Margherita Ligure e verrà presentato il 28 giugno a Savona e il 4 luglio a La Spezia.

Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa.

In questo numero interventi di:

Da pagina 3
Enrico Baiardo

Da pagina 4
Anna Colombo

Da pagina 5
Enrico Morando

Da pagina 8
Paolo Perfigli

Da pagina 9
Marco Peschiera

Da pagina 10
Eugenio Piovano

Da pagina 12
Fabio Porta

Da pagina 13
Victor Rasetto

De Ferrari Comunicazione S.r.l., Via D'Annunzio 2/3 16121 Genova Tel. 010 0986820 - Fax 010 0986823



IL LIBRO Titolo: ANNI OTTANTA. UN PUNTO DI VISTA Storie di fatti, uomini e banditi Autore: Roberto Speciale Formato: 14x21; pag. 218; €: 15,00; ISBN: 978-88-6405-725-5

Il libro ripercorre alcune “vicende esemplari” che hanno caratterizzato la Liguria negli Anni ‘80. All’inizio di quel decennio si è manifestata una prima, grave, questione morale (l’Affare Teardo, il Casinò di Sanremo, il Tac dell’Ospedale San Martino); uno scontro duro tra corruzione, logge segrete, criminalità, e le istituzioni. Nella seconda parte l’Autore ricorda lo scenario del PCI in Liguria di quegli anni, in una fase di profonda trasformazione, di speranze e di delusioni: le persone, gli attori sociali e politici, le imprese e gli avvenimenti più significativi. Una ricostruzione inedita, uno stimolo per la memoria che farà anche discutere.

Roberto Speciale è stato consigliere comunale a Genova e consigliere regionale della Liguria, segretario provinciale e regionale del PCI e componente della direzione nazionale del partito, poi deputato al Parlamento europeo per due legislature fino al 1999. In seguito ha dato vita al Centro in Europa e a Fondazione Casa America di cui è presidente. Ha scritto numerosi articoli e saggi e ha curato la redazione di tre libri sui temi europei. Più recentemente ha pubblicato nel 2010 “Generazione ribelle. Quaderni ritrovati” (Diabasis), nel 2012 “In attesa di una Veronica. Racconti tra America ed Europa” (De Ferrari), nel 2014 ha curato il libro “Gli anni di piombo. Il terrorismo tra Genova, Milano e Torino (1970- 1980)” (De Ferrari).

Crisi e declino del partito di massa

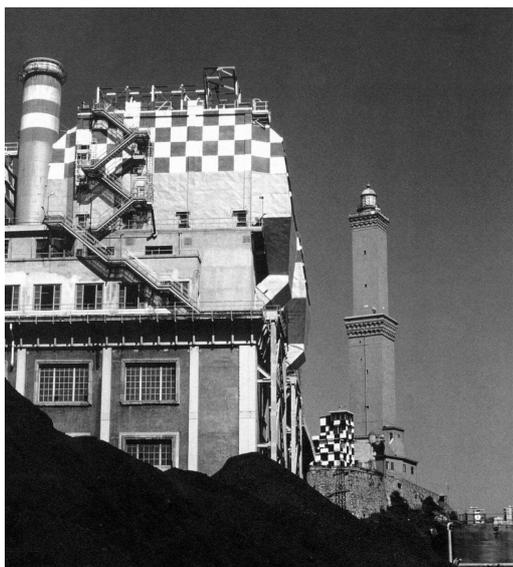
di Enrico Baiardo*

Il libro di Speciale sugli anni Ottanta contiene numerosi stimoli alla riflessione che sollecitano, tutti, approfondimenti. A partire dalla “questione morale”; questione che – andrà sottolineato – oltrepassa le vicende giudiziarie in quanto colpisce la democrazia, le istituzioni, il sistema politico e, all’interno di esso, i caratteri fondanti dei partiti, che iniziano a modificarsi in concomitanza al diffondersi degli scandali.

Ovviamente attività corruttive e tangenti non costituiscono l’unico fattore dell’involuzione, perché in quegli anni nella società italiana si manifestano inediti fenomeni: sorgono movimenti su temi che potremmo definire “trasversali” – pacifismo, nuova sensibilità ambientale, coscienza non radicalizzata del femminismo, mobilitazioni studentesche prive di remore ideologizzanti, nuovo attivismo cattolico – e i partiti sono in affanno a raccordarsi a queste novità.

Tutto ciò scuote fortemente il tradizionale rapporto nella rappresentanza “di classe” che – si permetta di dirlo sbrigativamente – ha per decenni assegnato al Partito comunista gran parte della classe operaia e alla Democrazia cristiana ampi strati di ceto medio.

L’inizio della messa in crisi dei partiti di massa assume però caratteri diversi: nel Psi l’affermazione del cesarismo craxiano riduce la vita interna all’obbedienza al capo e la proposta politica al decisionismo presidenzialista; nella Dc prevale il mantenere ad ogni costo potere e “rendite di posizione” di fronte alla



Centrale a carbone Enel, alla fine degli anni 70

concorrenza socialista; nel PCI si manifesta con l’esaurimento di una strategia non estranea al movimentismo “classico” (ma inquadrato nella storica struttura organizzativa) che allo stesso tempo privilegia il confronto di vertice e parlamentare. Per il Partito comunista – e ci si riferisce in particolare alla realtà genovese – la crisi della rappresentanza deriva anche, e molto, dalla situazione economico-sociale che attraversa l’intero decennio con la chiusura delle aziende pubbliche, lo scalo in agonia, la riduzione degli occupati. In pochissimi anni, trentamila circa i posti di lavoro perduti nell’industria e nel porto, e sono i luoghi dove la forza dei comunisti ha raggiunto il livello più alto.

L’emergenza non ha però esiti catastrofici: gli esodi sono assorbiti dagli ammortizzatori sociali: oltre ai prepensionamenti, si ottengono lunghi periodi di cassa-integrazione e accrescimento monetario della “liquidazione” nel rapporto di fine-lavoro: “Genova assistita come Avellino”,

titola un periodico nazionale.

Il tutto rende possibile attività lavorative autonome (molto spesso in “nero”, aprendo una diversa tipologia di evasione fiscale). Si realizza l’aumento delle risorse delle famiglie: i rilevamenti statistici svelano la crescita delle acquisizioni immobiliari (anche con “seconde case”), l’incremento del risparmio individuale (con titoli di stato e investimenti in Borsa), il lievitare del terziario tradizionale (con piccoli esercizi commerciali e prestazioni nell’edilizia minore), l’esplosione di consumi significativi come la nautica di diporto.

Si è passati dalle rivendicazioni collettive alla logica individuale (e – dato il fallimento delle Partecipazioni statali – all’improponibilità della strategica “Terza via”, fondata sull’intervento pubblico nei comparti economici).

Conclusione: si afferma un nuovo assetto sociale che fa saltare i parametri precedenti (il risultato del

referendum sul decreto che abolisce la Scala mobile è paradigmatico), cui si aggiungono gli effetti della rivoluzione tecnologica con l'introduzione dell'informatica in quasi tutte le attività lavorative (e in molte abitudini della vita domestica) nonché la parcellizzazione delle prestazioni individuali (a cominciare dalle "partite Iva"): sarebbe necessario un lavoro culturale di gran lena per analizzare a fondo i cambiamenti e comprendere i loro effetti sulla politica: la risposta al giro degli Ottanta è la chiusura dei luoghi e delle iniziative e la contestuale riduzione dei partiti a comitati elettorali volti alla conquista di incarichi negli enti locali e in Parlamento. E dunque, nei Novanta, prendono vita nuove formazioni politiche con la logica del "taglia e incolla" a unire pezzi di "apparati": si fondono i gruppi nelle assemblee elettive, accettando – senza ampio e doveroso confronto – la coesistenza di tradizioni antagoniste nel passato, ignorando la ricerca di progetti adeguati e nuovi, efficaci rapporti con il sociale.

Bisogna davvero ringraziare Roberto Speciale per questo libro necessario. Non che non ne abbia scritti altri, li ho letti tutti con piacere. Ma questo è diverso. Intanto perché, pur cercando di nascondersi nel solito ed apprezzato stile da cronaca asciutto, razionale, a tratti scientifico questa volta si "sentono" più forti orgoglio passione nostalgia gravità, a volte qualche rimpianto, ma soprattutto la grande responsabilità e consapevolezza di avere fatto, di fare parte di un mondo.

* Autore di numerosi libri sulla sinistra socialista e su Genova

Leggendo il libro di Speciale di Anna Colombo*

Per persone come la sottoscritta, nata a metà degli anni '60, ripercorrere almeno la prima parte del periodo al quale fa riferimento Roberto non è una passeggiata. A cavallo fra adolescenza ed età adulta nel corso degli anni '70, non è stato facile cogliere tutti i segnali ed i pericoli della trasformazione sociale, economica, politica che andavamo ereditando, e per taluni aspetti l'irreversibilità della stessa. Molti dei mali endemici ed attualissimi della Liguria e dell'Italia vengono anche da lì. Ho tirato un sospiro di sollievo quando Speciale ha "assolto" Lotta Comunista, a cui avevo aderito quindicenne liceale prima di entrare nel PCI, da ogni tolleranza verso il terrorismo e la violenza. Almeno questo...|

Occorre certo analizzare profondamente il passato, e non solo quello più recente, per conoscere il presente e trasformare il futuro. Mi pare evidente vieppiù in questo grande momento di incertezza per il continente e per quell'Europa politica che pure è stata argine di tante possibili derive anche locali.

Una delle considerazioni che viene fin troppo facile formulare leggendo "Anni '80" è sul ruolo e la qualità della politica di quegli anni, anche di fronte a sfide davvero drammatiche. Poi sappiamo com'è andata: la sempre più esplicita rinuncia a trasformare riformando la società, ma anche l'impotenza rispetto allo spostamento nei rapporti di forza internazionali con la caduta del Muro e il trionfo dell'era Thatcher Reagan hanno consegnato ovunque, ma soprattutto ai territori ed alle realtà più fragili una politica povera e subalterna.



Il Muro di Berlino

Su una cosa però mi permetto di non essere d'accordo con Speciale. Lui dice che non serve ricordare e scrivere per i giovani, che vivono "in un presente permanente", in un passato per dirla con Eco tutto genericamente appiattito. Da adolescente negli anni '70 sono diventata madre di due adolescenti appena diventate maggiorenni (che guarda caso adorano l'Autore, e ne hanno scoperto, all'interno del volume, parecchio affascinante, le foto giovanili). Le pulzelle hanno appena concluso i loro studi secondari in un normalissimo liceo belga di un bel quartiere popolare; per l'esame che voi chiamereste di maturità, hanno dovuto rispettivamente analizzare in corpose dissertazioni (minimo accettato 15 pagine) l'opera di Bulgakov, la crisi dei rifugiati in Svezia, l'austerità europea applicata all'Italia, il ruolo e le sfide dei sindacati in Belgio, l'Europa dall'89 in poi...e parecchio altro, lasciandomi senza parole.

Mi pare davvero che questi nuovissimi "Millennials" abbiano capito, a differenza dei loro fratelli appena maggiori, di non aver più alibi. Ci guardano certo con rimprovero ed hanno ragione, ma sanno che tocca a loro. Non sarà una passeggiata, ma se vorranno davvero sopravvivere dovranno essere resilienti, autonomi e rendersi protagonisti di un cambiamento nel senso di uno Sviluppo Sostenibile che tenga insieme società, economia e Pianeta e che parta dal basso e dai territori. Per questa generazione, che ricomincerà a leggere, libri come "anni'80" saranno riferimento importante, ne voglio essere certa. Anche perché se il dramma del nostro tempo sono le diseguaglianze, per combatterle occorre un progetto collettivo che si nutra anche di corpi intermedi sociali forti e rappresentativi, davvero radicati, e che assolvano ad una funzione di "transparency accountability, empowerment" piacerebbe dire a qualcuno in inglese ma che il PCI, ci ricorda Roberto, chiamava di "emancipazione".

Concludo sui pochi accenni all'impegno Europeo di Roberto, il che però è inevitabile visto che lui diventa deputato al PE solo nel 1989, quindi alla fine del periodo di riferimento. Mi preme però ricordare come lui sia stato uno dei parlamentari migliori che io abbia visto dal 1987 ad oggi, e come questo debba apparire chiaro a quanti stanno ancora collaborando con lui proprio sui temi europei ed internazionali. Non un mandato di convenienza dunque, come purtroppo mi è capitato e capita di vedere tutt'ora, ma una passione per certi versi ovvia e conseguente, che "anni'80" mette in luce perfettamente senza che ci sia bisogno di addentrarsi nei corridoi di Bruxelles o Strasburgo. E non posso non esprimere ancora una volta a Roberto Speciale la mia profonda gratitudine: grazie al suo coraggio e probabilmente ad una punta di incoscienza fui indicata come collaboratrice del Gruppo "Comunista ed apparentati" a seguito di Angelo Carossino e Angelo Oliva al Parlamento europeo nel lontano '87. Il mio primo incarico fu alla commissione Trasporti, per un convegno internazionale che promuovemmo a Roma dal titolo "Cambiare i trasporti per cambiare la società". Nel 2016, propongo ai Millennials di provarci.

***Già Segretario Generale gruppo PSE poi S&D, attualmente consigliere speciale presso il Gruppo S&D**

Articolo su "Anni '80"

di Enrico Morando*

C'è una frase di Roberto Speciale, che mi ha colpito (pag. 78): "... penso veramente che il PCI non sia stato il promotore di questa distorsione e che solo dopo il PCI e soprattutto le sue successive evoluzioni vengano contaminate in modo serio. ... Un partito che pensa di avere come destino o come missione niente meno che fare la storia non può perdersi in piccole cose, ignobili".

Se per "questa distorsione" si intende la specifica vicenda di corruzione che ha avuto per protagonista Teardo, nulla quaestio: è acclarato che il PCI non c'entrava. Anzi, che era nel folto novero delle vittime... Ma se – come credo – il riferimento è al rapporto tra PCI e "questione morale" come questione democratica (che, ovviamente, comprende la corruzione politica, ma non si esaurisce in essa), beh, allora credo si possa affermare che la "diversità" del PCI – proprio in quanto soggetto politico che si autoinveste

di una funzione storica di costruzione di una società completamente altra rispetto all'attuale – lungi dall'essere fonte di estraneità del PCI al problema, è parte essenziale dello stesso.

Provo a spiegarmi meglio: se il PCI si concepisce ed è – per la banale ragione che vuole esserlo – un partito che si sente investito della funzione storica di costruire un altro “sistema”, allora i suoi dirigenti e rappresentanti nelle istituzioni saranno più probabilmente immuni da tentazioni di arricchimento personale – le piccole cose, ignobili, di cui parla Speciale. L'enormità del fine cui aspirano, in un certo senso, può costituire effettivamente una sorta di anticorpo di tipo genetico, che li tiene lontani dalla “distorsione” corruttiva. Ma è proprio questa stessa finalità - il sistema totalmente altro che deve essere costruito dal partito – che li rende al contempo portatori di una doppia morale, tale per cui ciò che è “ignobile” se fatto per sé, diventa addirittura nobile – o almeno accettabile e, in ogni caso, giustificabile -, se fatto per il partito. È qualcosa di più del realismo politico, cioè dell'affermazione dell'autonomia della sfera politica dalla morale. È una cultura politica che tende ad escludere che il male intrinseco nel mezzo possa irrimediabilmente inquinare la natura del fine, fino a travolgerla.

Non sembri una inutile disquisizione teorica: quante volte – di fronte ad indagini che sembravano far emergere il coinvolgimento (qui non importa se a torto o a ragione) in fatti di corruzione di dirigenti del partito – specie se responsabili della “amministrazione” dello stesso -, abbiamo detto (non nei documenti ufficiali, ma nelle conversazioni “tra noi”): “non l'ha fatto, ma se lo ha fatto, è stato per il partito”? Così facendo emergere – ecco il punto che ha avuto rilievo nella vicenda storica del Paese – che la “diversità” del PCI, che Berlinguer cercava di usare come strada per uscire dalla crisi della politica di solidarietà nazionale, aveva come suo fondamento ultimo – sul piano della cultura politica – il salto di sistema. Dunque, non era l'improbabile prospettiva del “governo degli onesti” a sorreggere quella diversità. Era l'idea del socialismo come sistema compiutamente alternativo a quello presente.

Tutto ciò ha avuto conseguenze di enorme rilievo sia sul piano politico generale, sia sul piano dell'azione specifica di contrasto alla degenerazione nella vita delle istituzioni. Su entrambi i fronti, gli anni '80 sono risultati decisivi, nel bene (poco) e nel male (tanto).

Cominciamo dalle istituzioni democratiche. Proprio negli anni in cui Roberto Speciale si misurava – con gli altri compagni genovesi e liguri del PCI – sulla gestione dell'affaire Teardo, noi del PCI del Piemonte eravamo investiti dall'affaire Zampini.

Forse perché tirati più direttamente in ballo dalla evoluzione della vicenda giudiziaria – a Genova e Savona erano soprattutto “altri” i protagonisti -, cercammo di capire quali fossero le scelte, i comportamenti, le regole scritte e le prassi che avevano creato – nelle istituzioni democratiche, dal Comune alla Regione –, le condizioni nelle quali le degenerazioni avevano potuto radicarsi e prosperare. Fermo il fatto che la responsabilità penale è personale – ci dicemmo -, dove ha sbagliato la politica e come può cambiare per risanarsi?

Emerse subito il tema della ambiguità del sistema delle regole nel rapporto tra partiti (compreso il nostro) e istituzioni.

Ci concentrammo sul potere di nomina. Un potere fondamentale, nell'esercizio dell'azione di governo. La



Berlinguer alla “Chiamata” del Porto di Genova

regola delle istituzioni è chiara: il potere di nomina, a partire dalla proposta, è in capo ad un qualche soggetto istituzionale, di solito bene individuato. Il Sindaco, il Presidente, il capigruppo... La realtà, però, è un'altra: il Segretario del partito, la segreteria, il capo corrente. Risultato: chi mette la firma in calce al decreto di nomina, non è il "vero" responsabile. Quando emergerà che il nominato si è reso protagonista di cattiva gestione o di malaffare, il nominante avrà quindi pronta la replica: me lo hanno imposto dal partito.

Pensammo che la soluzione dovesse essere trovata nella piena affermazione del principio di responsabilità: il "nominante" formale e quello reale devono coincidere. Basta con gli alibi, per Sindaci, Presidenti, Capigruppo... E, di conseguenza, basta con le segreterie di partito convocate per decidere le nomine in enti pubblici. Per tutto il resto, a partire dalle procedure, avrebbero potuto trasparenza, pubblicità, autocandidature, curriculum e audizioni "all'americana".

Con Rinaldo Bontempi ci scrivemmo sopra una legge regionale (credo che sia ancora in vigore, completamente inattuata).

Ma la doppia morale ebbe, quasi subito, il sopravvento: sì, d'accordo, scriviamo pure nelle leggi e nei regolamenti/statuti dei partiti che si procede così come dite, se serve per passare la notte degli scandali... Ma non penserete mica di pretendere davvero che il partito non si occupi più di nomine?

Se per gli altri partiti questa ipotesi di riforma era considerata irrealistica – avevano sempre fatto il contrario, e avrebbero continuato come sempre -, per il PCI essa era intimamente contraddittoria con la cultura politica prevalente (il partito è il prius, perché è il garante del fine ultimo). Risultato: né gli uni, né l'altro svilupparono l'iniziativa riformatrice necessaria per costruire veri argini interni alle istituzioni contro i fenomeni degenerativi in atto, così impedendo che la politica democratica migliorasse la sua qualità. Non solo contando sugli "onesti" che la fanno (che erano e sono tanti).

Proprio gli anni '80 furono, per il PCI, l'ultima occasione per il "salto" di cultura politica verso un'idea del socialismo come processo, invece che come sistema. Roberto Speciale lo scrive a pag. 107: "Era necessario essere espliciti: non si poneva più neppure teoricamente, l'obiettivo della fuoriuscita dal sistema, ma del governo di esso, delle trasformazioni possibili cioè".

Il fatto è, purtroppo, che non fummo né espliciti, né impliciti: nel libro Speciale non dà peso a questo passaggio, ma l'occasione della nostra Bad Godesberg (l'ultima, dopo il '56, il '68, l'82) venne col Congresso di Firenze, quello con Natta Segretario. Il passo, timido ma significativo, era compiuto con le tesi preparatorie: "Il PCI parte integrante della sinistra europea". La sinistra europea, allora, era fatta da partiti socialdemocratici e dal PCI. Se quest'ultimo se ne dichiarava parte integrante... Ma lì mancò la spinta innovatrice della nostra generazione. Avremmo dovuto muoverci per pretendere coerenza: rapporti anche organizzativi con l'Internazionale Socialista, e proposta di *governo* di credibile alternativa alla DC. Un po' di anni prima ci aveva provato un magnifico Riccardo Terzi, cui – in piena Direzione – Berlinguer aveva replicato andando al nocciolo: possiamo proporci come alternativa di governo alla DC solo se diventiamo una forza socialdemocratica, ma questo non lo vogliamo e non lo faremo mai.

Nel mio piccolo, ci avevo provato anch'io. Prima con un emendamento alle tesi per Firenze (racconto l'episodio nel libro "Dal PCI al PD: i miglioristi nella politica italiana" ed. Donzelli), poi con una proposta sul documento finale. Lo ricordo con commozione perché andammo – su sua richiesta – a parlarne con Cervetti, durante i lavori del Congresso, Domenico Carpanini ed io. Cervetti era d'accordo più con noi che col testo della Commissione politica. Ma perché esplicitare, esponendola al rischio di smentita, una linea che era implicita nelle tesi? Ci facemmo convincere, una volta di più. E sbagliammo, una volta ancora.

***Viceministro dell'Economia**

Alcune riflessioni su “Anni Ottanta”

di **Paolo Perfigli***

“Anni Ottanta”, il libro di Roberto Speciale che ho avuto l’opportunità di discutere in un incontro pubblico a Chiavari, mi ha sollecitato e coinvolto in riflessioni che sintetizzo.

Il lavoro di Speciale si svolge su significative vicende, soprattutto liguri, con le quali si è misurato nella sua lunga esperienza di Segretario del PCI genovese e ligure.

Il decennio degli anni 80 segna un passaggio di mutamento di grande portata a livello internazionale ed italiano con straordinari risvolti e conseguenze. I partiti comunisti furono pesantemente condizionati da passaggi storici: dalla rivolta di Danzica con Solidarnosc alla caduta del muro di Berlino. Tante furono le vicende di grande significato in Italia: terrorismo, questione morale, lotte sociali - vedi scontro alla Fiat e quello sulla scala mobile – nel quadro di processi di cambiamento per la sinistra e per il sistema politico italiano che anticipò quanto emerse nel decennio successivo.

La prima parte del testo racconta di significative ed allarmanti vicende della questione morale in Liguria: vedi caso Teardo, Casinò di Sanremo, la Tac di San Martino, avvenimenti connessi a comportamenti deteriori di forze ed esponenti politici. Anche su questo, a proposito del panorama nazionale, non è un caso che il tema, per gli aspetti assai gravi che assumeva, fosse stato con forza posto nella famosa intervista di Enrico Berlinguer sulla questione morale.

Vi è poi una seconda parte, con argomentati riferimenti a fatti e persone di quegli anni, che rivolge attenzione all’impegno e al comportamento del PCI e della sinistra in significative vicende politico-sociali-culturali della Liguria. Il panorama politico di allora era ben diverso da quello attuale, molto diversi erano ruolo e consistenza dei partiti, la rappresentanza politica e sociale aveva caratteri molto differenti rispetto all’oggi.

Negli Anni Ottanta vi fu un processo di crisi del PCI segnato in modo cruciale dalla morte di Berlinguer. In questo quadro segnalo il capitolo “com’eravamo e come siamo”, nel quale Speciale ragiona, senza



Bettino Craxi

indulgere nella nostalgia ma con sincerità, che sottolinea l’importanza del ruolo svolto dal PCI nella promozione dei ceti sociali più deboli e nella loro formazione politico-culturale. Con la crisi del PCI alla fine degli Anni Ottanta, venne via via meno un costume, una concezione della militanza politica che la sinistra pagherà negli anni successivi.

Pensando a quel tempo, mi permetto di dire, questa è la mia modesta opinione rispetto all’attualità, che per le forze di sinistra c’è una debolezza di identità, di radicamento negli strati popolari, mentre prevalgono spesso individualismo e personalizzazione con conseguenze assai negative per come la politica viene praticata e percepita.

Nel libro sono molti i riferimenti a fatti e persone, più o meno noti, di livello nazionale ma soprattutto ligure, che chi ha fatto e seguito la politica in quegli anni ha in qualche misura conosciuto o comunque ricorda.

Infine: ho letto il lavoro di Roberto Speciale con grande interesse e lo valuto un contributo utile per ragionare, discutere non solo di quel periodo ma anche di contenuti che la politica attuale ci presenta.

***Già segretario federazione PCI Tigullio Golfo Paradiso**

Alcune riflessioni sugli anni Ottanta dopo aver letto il libro di Roberto Speciale. di Marco Peschiera*

La corruzione – Fin dal 1983 l'inchiesta Teardo a Savona dimostra che un partito politico (e quale partito, con quale storia!) è stato trasformato in associazione a delinquere. Nello stesso periodo esplose uno scandalo analogo a Torino ma non si tratta di fattacci locali: è già noto all'epoca - e sarà poi dimostrato per via giudiziaria - che l'avvento e il rafforzamento di Bettino Craxi alla guida del Psi e poi del governo sono stati finanziati con fondi di provenienza illecita se non addirittura criminale, prima dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi poi da società-fantasma ricondotte a Silvio Berlusconi.

È altrettanto già nota all'epoca l'appartenenza di questi personaggi alla Loggia P2.

Di fronte a tali evidenze, a tanti anni di distanza continuo a chiedermi a che cosa e a chi pensavano quegli esponenti del PCI che in antitesi all'ultimo Berlinguer sostenevano la necessità di alleanze "riformiste" proprio con quel PSI.

Non mi pare un caso che anni dopo, all'esplosione di Tangentopoli, in quota PCI caschino nella rete giudiziaria dirigenti, amministratori e "compagni G" affermatosi proprio nella "Milano da bere" di craxiana memoria.

L'incapacità di affrontare il tema della corruzione politicamente (e non con generici e vacui richiami all'onestà) si è accompagnata all'incapacità del PCI di riconsiderare la propria storia con almeno qualche settimana di anticipo rispetto al crollo del muro di Berlino.

La fine dell'industria - Con una suggestiva immagine lo storico Guido Crainz descrive la marcia dei Quarantamila di Torino (1980) come il funerale dell'Italia industriale. La sconfitta nel referendum sulla scala mobile (1985) segna poi la fine del movimento operaio mentre negli stessi anni si va a compiere lo smantellamento dello "Stato imprenditore" con la scomparsa dell'industria chimica, siderurgica e agroalimentare pubblica.

Processo quest'ultimo inevitabile, anzi necessario: per fare un esempio a noi ben noto, l'esistenza di centrali siderurgiche nel bel mezzo delle città era (e tuttora resta: vedi Taranto) una follia dai costi umani, sociali e sanitari insostenibili, oltre che un colossale fallimento economico.

Si può comprendere che all'epoca il PCI e la sinistra sindacale tentassero di mitigare le ricadute occupazionali, ma colpisce l'assenza di una qualsiasi visione di prospettiva, l'assoluta inconsapevolezza del processo in corso: dopo la fine dell'economia agricola, si chiudeva l'età industriale ma il sindaco socialista Fulvio Cerofolini (figura per altri versi molto apprezzabile) poteva proclamare senza essere contraddetto che "dobbiamo difendere le nostre fabbriche perché Genova non può diventare una città di camerieri".

È avvenuto quindi in maniera piuttosto casuale e solo in seguito ad alcuni eventi più sopportati che voluti (Expo 1992, Cultura 2004, e mettiamoci perfino l'infame G8 del 2001) che in un ventennio un deserto post-industriale è diventato la quarta o quinta capitale del turismo in Italia, il che vuol dire anche capitale in Europa e perfino nel mondo. Meglio i musei o gli altoforni?

Il genocidio fiscale - Proprio a partire dagli anni Ottanta la lotta di classe si è combattuta soprattutto su un fronte nel quale la sinistra si è arresa in partenza: la questione fiscale. Ormai dissolti gli antichi rapporti capitale-lavoro e borghesi-proletari, già a quell'epoca doveva apparire chiaro che lo scontro si spostava sul terreno dei rapporti fra cittadino e Stato: welfare e servizi, previdenza, redistribuzione del reddito.

È rimasta nella storia l'invettiva di Bruno Visentini, gran borghese e ministro delle Finanze, nei riguardi del sistema che si trovava a gestire: il Fisco, denunciava, pesa per l'80 per cento solo su due categorie: lavoratori dipendenti e pensionati. Il resto della popolazione paga pochissimo o non paga per niente. "È uno schifo", tuonò il ministro. Ma nessuno lo ascoltò.

Decenni dopo, qualcosa è cambiato: oggi dipendenti e pensionati non pagano più l'80 per cento delle

tasse, ma sono passati molto oltre il 90. Nel frattempo, sulle rivendicazioni dell'altra metà degli italiani – tra i quali evasori, elusori, esportatori di valuta, trafficanti, negrieri, palazzinari e abusivi, imprenditori di ventura, avvelenatori del territorio - la destra ha costruito ventennali fortune politiche e ha messo in pratica un genocidio di classe: oggi chi paga paga per due e non ha accesso ad alcuna facilitazione mentre gli altri succhiano quel che rimane di beni e servizi pubblici senza dare obolo. La sinistra? Non pervenuta: forse pensava che le tasse sono roba che riguarda i ricchi. Per fortuna, dopo decenni di massacri, al momento qualcuno (ma solo qualcuno) può consolarsi con un risarcimento di 80 euro al mese.

Adesso o alle calende greche – Bozzi, chi era costui? Aldo Bozzi era un antico e buffo signore del Partito liberale, presidente della prima Commissione Bicamerale per le Riforme istituita nel 1983. Proprio così: millenovecentoottantatré. Risultati: zero. Avanti negli anni i Grandi Riformatori a capo di altrettante Commissioni Bicamerale si sono spostati sempre più a sinistra: prima Ciriaco De Mita, poi Nilde Iotti, infine Massimo D'Alema. Risultati: vedi alla voce Bozzi.

Chi scrive è ormai quasi alla sessantina e arriverebbe volentieri a vedere almeno gli anni Quaranta di questo Ventunesimo secolo. Però, per favore, non mi ci spingerete attraverso altri trent'anni di Bicamerale: al referendum di ottobre voterò Sì. Se non per convinzione, per noia.

*Giornalista

Eugenio Piovano*

Anche a me, come ai giovani d'oggi di cui parla Speciale, capita un po' di ricordare le vicende narrate nel libro come "appiattite in un generico passato".

In effetti, se non li hai vissuti da protagonista, anche fatti di cui sei stato testimone, interessato, ma comunque esterno, rischiano di stemperarsi nella memoria. Uno dei pregi del libro è quindi quello di "riordinare" i fatti in questione; da un punto di vista personale certamente ma, in qualche modo, "vicino" al mio sentire di giovane militante del PCI di allora. Molti dei temi, peraltro, sono di stretta attualità e quindi un altro pregio è quello di fornire, con la consueta chiarezza, argomenti e spunti di riflessione utili per il presente.

Inoltre, la prima parte del libro ha per me, ex savonese, un sapore particolare: al tempo dei fatti mi ero già trasferito a Genova, ma alcuni dei protagonisti erano personaggi a me noti, al di fuori del contesto politico, come accade in una piccola città.

Una delle tesi del libro è che si sia sperimentata, in Liguria, una sorta di anticipazione di quello che fu poi, nel decennio successivo, il fenomeno di Tangentopoli. Con una peculiarità: l'intreccio tra malaffare, logge massoniche più o meno occulte e criminalità organizzata.

Gli eventi successivi, al di là degli esiti dei procedimenti giudiziari riferiti a quell'epoca, hanno mostrato che il problema di un insediamento mafioso (in particolare n'dranghetista) nella nostra regione è un tema



Alberto Teardo e Leo Capello

dell'oggi. Non sono un esperto di criminalità organizzata e quindi non ho ricette particolari da proporre nel merito. Mi pare, in ogni caso, che non aiutino le generalizzazioni: agitare, come fanno alcuni, a fronte di in ogni intervento edilizio o nel campo della gestione dei rifiuti, settori certamente a rischio, lo spettro della criminalità organizzata rischia solo di fare confusione. Nel settore dei rifiuti, in particolare, mi pare che la chiarezza e semplificazione delle norme sia uno dei fattori di prevenzione da adottare, anche nei confronti delle infiltrazioni mafiose. Paradossalmente, ma forse non troppo, l'accanimento normativo genera condizioni favorevoli per il malaffare: una norma che cambia in media quasi ogni mese (il cosiddetto "Testo Unico Ambiente", per la parte rifiuti, ha subito 102 modifiche in dieci anni) lascia naturalmente spazio a comportamenti devianti, soprattutto quando le norme in questione sono prive di senso, oltre che, spesso, in contrasto con la normativa europea.

Un altro spunto di riflessione mi ha fornito la narrazione della "occupazione del PSI", di come cioè un gruppo di malavitosi si sia potuto impadronire di un partito (in particolare del PSI del Ponente ligure) pur ricco di tradizioni e cultura antifascista. Le spiegazioni che offre Speciale sono convincenti e di sicuro interesse in una prospettiva storiografica.

Rapportato all'oggi non si può non riflettere sul fatto che la "sparizione" dei partiti (a parte il PD che merita un discorso a parte), rende ancora più agevole il ripetersi di fenomeni di questa natura. Purtroppo, l'unico partito della destra, ad oggi rappresentato dalla Lega, non offre, per altre ragioni, prospettive rassicuranti. Sarà interessante, sotto questo profilo, verificare quale evoluzione si determinerà nel campo del centro-destra con il dopo-Berlusconi.

Un fattore dirimente mi pare possa essere rappresentato da regole di trasparenza (ho qualche dubbio su una legge che disciplini in toto la vita interna dei partiti), soprattutto per quanto riguarda le forme di finanziamento. Abolito il finanziamento pubblico ai partiti, il tema delle risorse per la politica si pone in tutta la sua rilevanza. Il fatto poi che, di fatto, gli unici che possano disporre di "personale dedicato" sotto forma di assistenti e collaboratori siano solo gli eletti non aiuta. Per inciso, la vicenda delle cosiddette "spese pazze" dei consiglieri regionali, che a mio modo di vedere ha pesato non poco sui risultati delle elezioni scorse, può essere letta, analogamente alle vicende narrate da Speciale, come limite di una forza politica che, dal PCI al PD, magari non ruba in prima persona, ma lascia che gli altri lo facciano. (Il capitolo in cui si narra del tacito consenso ai manager delle cooperative perché "supportassero" questo o quel politico meriterebbe un altro libro!)

Veniamo al PD. Le considerazioni di Speciale su questo tema sono state per me un altro elemento di riflessione. Come è noto, Speciale è stato tra i promotori dell'Associazione per il PD, soggetto che, tra il 2006 ed il 2008, ha contribuito, con idee ed iniziative, alla fondazione del partito. Il fatto che non ne faccia parte è, di per sé, significativo. Ad un certo punto, esprimendo un giudizio positivo sull'azione del Governo – che condivido in toto - osserva che "ciò che manca non è principalmente il governo: è la politica che latita ed essa è il carburante di ogni governo...oggi, praticamente non esistono sedi della politica... la vera riforma è rendere evidente la distinzione tra luoghi di governo e luoghi della politica e della riflessione".

È evidente che, se il PD non riesce a diventare questa sede di confronto e di riflessione, se questo ruolo è demandato a "fondazioni" o "associazioni" più o meno varie e quindi il partito è solo il ring in cui si misurano, magari attraverso le primarie, i consensi consolidati, mi pare che i fenomeni cui abbiamo assistito e che Speciale ci ricorda possano tranquillamente ripetersi.

*Chimico, libero professionista



Giorgio Napolitano

ANNI OTTANTA**di Fabio Porta***

Ho letto “Anni Ottanta” in aereo, come ormai avviene per quasi tutte le mie letture; l’ho letto con avida curiosità, inizialmente per l’amicizia che ormai da diversi anni mi lega a Roberto Speciale; poi, man mano che andavo avanti con la lettura, perché il libro mi ha fatto ripercorrere gli anni della mia formazione umana e politica, gli “anni Ottanta” appunto.

Voglio subito dire che il libro ha il grande pregio di favorire una riflessione sufficientemente distaccata (grazie alla distanza temporale) ma diretta e partecipata su una delle fasi storiche più importanti del nostro dopo-guerra. Una “decade perdida”, come diremmo in Brasile o un decennio-chiave a cavallo tra la prima e la seconda Repubblica? Le duecento pagine del libro non hanno la pretesa di dare una risposta definitiva a questa domanda, e qui sta forse un altro dei motivi per il quale consiglierai questa lettura a chi volesse comprendere meglio alcune delle attuali contraddizioni della politica italiana.

Gli epigoni del terrorismo, la guerra di mafia, la P2 e – nel campo più politico – le divisioni della sinistra italiana e, soprattutto, la ‘storica’ trasformazione del PCI: Roberto Speciale ha attraversato da protagonista attento e responsabile ciascuna di queste pagine della storia italiana, dal suo osservatorio “ligure” che non gli ha però impedito di avere un approccio “globale” oltre che “locale” ai fatti di quegli anni.

L’Italia, ma anche il mondo; e nel mondo ho ritrovato con piacere ed emozione anche il “mio” Brasile, con la partecipazione di Speciale a nome del PCI al congresso del PT di Lula nel 1987.

Nonostante l’analisi e la lettura approfondite delle vicende politiche italiane ed internazionali, le pagine di “Anni Ottanta” non hanno mai la pesantezza di un saggio di politologia e nemmeno la pretesa di un lavoro storiografico; sono piuttosto la riflessione ormai distaccata di un uomo politico a tutto tondo che si sforza di leggere e ricostruire gli accadimenti di trenta anni fa con l’evidente volontà di individuare in quei fatti alcune delle cause delle attuali irrisolte difficoltà del nostro Paese, ancora alle prese con il tentativo di darsi un assetto politico-istituzionale stabile e con la lotta mai terminata al virus della corruzione e del malgoverno. Emblematiche a questo proposito le contraddizioni della sinistra italiana di quegli anni, evidenziate bene da Speciale nel suo libro dal quale emergono chiaramente le contraddizioni di un Partito Socialista fortemente inquinato da personaggi e comportamenti che sfoceranno poi nella tangentopoli degli anni ’90 e di un Partito Comunista che, nonostante il pungolo e la lungimiranza dei “miglioristi” (Napolitano, Macaluso e lo stesso Speciale) non riusciva a trovare il coraggio di anticipare la caduta del Muro di Berlino e di abbracciare decisamente la causa socialdemocratica. Cosa sarebbero stati gli anni ’90 e l’Italia della seconda Repubblica (o meglio, ci sarebbe stata una seconda Repubblica?) se il PSI e il PCI di allora avessero trovato la forza e le motivazioni storiche e politiche per costruire un grande partito del socialismo europeo, magari aggregando già allora – e non in versione “compromesso storico” – la migliore tradizione del cattolicesimo democratico e popolare di matrice sturziana? Ecco, a queste e ad altre domande ci induce a riflettere il libro di Speciale; e non perché le domande siano già contenute nel suo saggio ma proprio perché, con il tatto e la discrezione che lo contraddistinguono, è proprio l’autore del libro a riuscire nell’impresa non semplice ma suggestiva di farti riporre il volume nello scaffale con più punti interrogativi che esclamativi.

La politica di oggi, spesso ritmata dai “tweet” e dai “post” più che dalle analisi socio-economiche o dalla lettura approfondita dei fatti, avrebbe sempre più bisogno di alcune pause di riflessione e di una progressiva riscoperta di valori fondativi, a partire da quelli che diedero origine alla nostra Costituzione; ma tutto ciò va fatto in forma dinamica e non statica. Leggere “Anni Ottanta” può essere utile per capire che quando la politica non ha il coraggio di buttare il cuore oltre l’ostacolo, quando rimanda per prudenza o paura alcuni passaggi cruciali rischia di consegnare al Paese instabilità e insicurezza, aumentando il solco tra cittadini e istituzioni.

Il libro di Roberto Speciale è utile e prezioso anche per questo, grazie alla passione civile dell'autore e al suo sguardo preoccupato sulla politica che si proietta fino all'oggi; una interessante panoramica sugli anni Ottanta attraverso la quale si può facilmente arrivare ad una rilettura critica delle vicende dei nostri giorni.

*Deputato italiano eletto nella circoscrizione America del Sud

A cosa siamo serviti e a cosa serviamo ora di Victor Rasetto*

"Riprendersi la politica, quindi, non come carriera ma come passione e dimostrazione di capacità individuale. Non per far soldi ma per il piacere di vedere cambiare le cose, grandi o piccole che siano, e per la soddisfazione di contribuire a farlo."

In questa frase sta la risposta alla domanda che mi sono posto quando Roberto mi ha chiesto, con una e-mail cortese e discreta, se avessi avuto voglia di scrivere una riflessione sul suo libro "Anni 80, un punto di vista". Perché lo chiede a me, che da tempo non ricopro alcun ruolo politico o istituzionale?

Da quelle parole vorrei partire per parlare di altre che ho incontrato soprattutto nella seconda parte del libro, di "come eravamo e di come siamo", consapevole che *similia similibus curantur* sia un principio tuttora indimostrato.

Se il piacere di soffermarmi più a lungo sulla prima parte, la questione morale in Liguria, sarebbe forte, qui mi limiterò a sottolineare un'argomentazione che mi appare schietta e opportuna, riguardante la supposta diversità della sinistra e la degenerazione dei principi e dei comportamenti in un partito. Scrive Speciale che solo quando destra e sinistra si alternano nel governo della cosa pubblica, entrano in discussione i due elementi dai quali può dipendere una possibile degradazione morale: il modo d'intendere il potere e la qualità delle persone. Il potere, continua, ha due lati, uno oscuro e uno chiaro e



Matteo Renzi

se "fai parte di una realtà o di un partito rozzo, barbaro, da lì è difficile che escano persone sane...". In un partito rozzo, aggiungo io, prevale l'ipocrisia, di chi a parole e pubblicamente ripudia forme di esercizio anche individuale del potere e poi nei fatti e in privato ne fa uso a piene mani per i propri interessi personali. In un partito barbaro, inoltre, si giustifica la doppiezza di chi si dichiara garantista, salvo poi attribuire alla magistratura il compito di redimere una nazione, facendo del giustizialismo uno strumento politico da resa dei conti. Il potere è banalmente uno strumento, un mezzo per cambiare la

società in cui si vive, nulla più. È il modo in cui si usa e il fine per il quale si usa a connotarlo e a connotarci.

Paradossalmente proprio durante la fase storica narrata da Speciale, la prima questione morale, di cui egli vede le avvisaglie in Liguria già all'inizio degli anni '80 e che poi troverà il suo compimento nel passaggio fra prima e seconda repubblica, nascono alcune catene, per dirla alla Cerasa, di cui la sinistra non si è ancora liberata e l'impossibilità di affrontare una seria riforma del sistema giudiziario.

"E così mi sono ritrovato a trentasette anni a dover gestire una storia complessa e un futuro incerto".

Questo è l'esordio della seconda parte del libro e confesso che, *ça va sans dire*, è quella che ho sentito un po' più mia, in cui mi sono ritrovato. Si parte con una carrellata di avvenimenti difficili, caratteri aggressivi e ambizioni umane, nel tempo in cui il Segretario inizia a pesare meglio il partito che si apprestava a dirigere. I duri confronti con D'Alema e Bisso, il ruolo di un sindacato a tratti forte e lungimirante e delle categorie economiche in cui campeggia la figura di Riccardo Garrone, i vertici degli altri partiti e la distanza marcata da Bonelli e Meoli, fino ad arrivare a quello che mi pare sia il cuore della riflessione che Speciale ci propone: la consapevolezza pienamente acquisita che una struttura organizzativa di un partito non possa rimanere la stessa se cambia la cultura politica e che anzi, la prima, se non muta, diventa un elemento di resistenza al cambiamento e di potenziale fallimento della nuova cultura politica. È impossibile quindi, cambiare cultura politica se non si cambia profondamente anche l'organizzazione, nella consapevolezza che tutte le svolte nel partito comunista e dei suoi figliastri erano avvenute "cercando il filo del continuismo, fermandosi ai confini del conosciuto". Eccola qui la trappola, l'errore e la colpa di cui anche il Pd porta il peso. Il Pd, non doveva né poteva nascere con la pelosa giustificazione di unire le culture politiche, fondere i riformismi, mescolare i materiali che la storia ci ha fornito, per poi naturalmente mantenere la stessa struttura organizzativa di chi ne deteneva la golden share. Il Pd nasce per creare una nuova cultura politica, che è cosa diversa, e per farlo ha la necessità di fondarsi sopra una nuova organizzazione, che in politica è forma e sostanza e che permette l'affermazione di una nuova classe dirigente. Renzi sta lavorando sul primo anello della catena, la cultura politica, mentre difetta sia sul secondo che sul terzo, in particolare a livello locale dove la fragilità delle strutture territoriali e l'inadeguatezza della classe dirigente rischia di condannare il progetto al fallimento.

Fra le righe nel libro, si legge infine, che una nuovo gruppo dirigente si afferma sì attraverso il conflitto, perché nessuno lascia spazi in politica e i vuoti si riempiono sempre, ma il conflitto non può condurre all'impazzimento e alla sclerotizzazione che Speciale registra nel P.C.I. genovese della fine degli anni '80, quando inizia a prevalere la "disistima, si inabissa un costume, una solidarietà, l'idea di essere il gruppo dirigente; quando si affievolisce la carica emozionale e la disciplina; quando c'è compiacimento se qualcuno si indebolisce o commette degli errori, quando prevale l'affermazione individuale a scapito degli altri". Una nuova classe dirigente, aggiunge "non dovrebbe passare attraverso questa tela di ragno che impiglia tutto e tutti".

In queste ultime righe, in ogni singola parola ritrovo il partito di cui sono stato il primo Segretario e che ho diretto per cinque anni.

Finché ci porremo il problema di chi siamo stati, di chi siamo ora, non daremo mai una risposta al cosa siamo serviti e a cosa serviamo ora.

E l'autore nel frattempo resta o se ne va? Speciale è restato e se ne è andato molte volte, e anch'io credo che rimarrò, con qualche passione in meno e un po' di cupezza in più ma con il gusto di vedere sulla strada un miglio romano che ci dice quanto manca alla meta e se la direzione è giusta.

*Già segretario provinciale del Partito Democratico di Genova

Centro in Europa

Via dei Giustiniani, 12 int. 3 e 4 -16123 Genova

Tel. 010 2091270 - Fax 010 2542183

E-mail: ineuropa@centroineuropa.it - www.centroineuropa.it

Per commenti e valutazioni scrivere anche a:

info@casamerica.it - www.casamerica.it